

***L'INIZIATIVA. Una storia vera di italiani in Svizzera***

*Saro Marretta (Pseudonimo "Saraccio")*



*Italiani a Zurigo al tempo de: L'iniziativa*

Testo e foto inediti.

## **L'INIZIATIVA**

### **Una storia vera di italiani in Svizzera**

#### **Introduzione**

Nel 1965 gli emigrati italiani in Svizzera sono 454.657. Nel 1966 questa cifra aumenta di 28.996 unità e arriva a 483.653. In media, ogni settimana, 560 persone provenienti dall'Italia si riversano per lo più nelle grandi città come Zurigo, Basilea, Ginevra per poi disperdersi per le strade in cerca di lavoro. A costoro se ne aggiungono 150 per settimana provenienti da Paesi come Spagna, Portogallo, ex Jugoslavia.

Altri 26.277 immigrati vi si aggiungeranno un anno dopo, nel 1967, superando così il mezzo milione (509.930) di italiani in un paese con poco più di cinque milioni di abitanti. Nel 1970, anno dell'*Iniziativa*, raggiungono i 583.000, il 54 per cento degli stranieri.

Si tratta solo di cifre ufficiali, quelle cioè registrate dalla famigerata e severa polizia degli stranieri, ma non si tiene conto dei moltissimi immigrati che lavorano in nero e dei figli (si calcola ventimila bambini) che tengono nascosti in casa senza poterli mandare a scuola, pena il rimpatrio di tutta la famiglia. I lavoratori stagionali, per esempio, non hanno il diritto di farsi raggiungere dalle famiglie. Ottengono un permesso di nove mesi l'anno e alla scadenza, sempre a fine novembre, sono costretti a ritornare in Italia. Devono però pagare gli appartamenti affittati per tutto l'anno - anche se restano inutilizzati per tre mesi - se vogliono trovare un rifugio al loro ritorno. Mogli e figli, pur non potendo ufficialmente accompagnare i mariti stagionali, spesso arrivano lo stesso e nessuno va ad annunciarsi alla polizia degli stranieri per ottenere il permesso di residenza o di lavoro, almeno spontaneamente. Tanto meno si sognano di iscrivere i figli in una scuola, per non rischiare il rimpatrio di tutta la famiglia.

È chiaro che gli stranieri fanno i lavori più umili e pericolosi. Per la cronaca, il 30 agosto del 1965, le baracche della diga di Mattmark, nel cantone Vallese, vengono sepolte da una coltre di un milione di metri cubi di ghiaccio e detriti. Vi muoiono 83 stranieri, 57 dei quali italiani. Poco dopo, i repubblicani di Zurigo presentano un'*Iniziativa* (un referendum) “contro l'inforestieramento della patria” per ridurre il numero degli stranieri.

L'*Iniziativa* sarà ritirata nel 1968 ma serve ad accendere la miccia per infuocati dibattiti sui pro e contro gli stranieri in Svizzera. I contro sostengono tra l'altro “che bisogna salvaguardare le caratteristiche della peculiarità svizzera nel mondo”, i pro che bisogna tenersi gli stranieri perché “ci fanno i lavori sporchi che noi Svizzeri non facciamo più”. Il binomio italiani=lavori sporchi o non qualificati entra così nel subconscio collettivo

della gente e gli argomenti di quelli che vogliono difenderli per farli rimanere, riescono spesso più dannosi di quelli che vogliono mandarli a casa.

L'italiano diventa in questo periodo sinonimo di "lavori sporchi" o di gente "per nulla qualificata". L'*Iniziativa* per la riduzione degli stranieri si ripeterà ancora e alle votazioni del sette giugno 1970 verrà bocciata di misura dal popolo con 654.588 *no* contro 557.714 *sì*. Sette cantoni per es. la accettano. Vi partecipa il 74% dei votanti; un record assoluto che non si ripeterà più nella storia della democrazia svizzera.

È questa l'atmosfera, di totale incertezza, in cui vivono gli emigrati dell'*Iniziativa* e che si rifletterà profondamente nel loro destino. Ancora oggi, se in Svizzera gli parliamo di quei giorni, s'intristiscono e cambiano amaramente discorso.

La nostra storia dell'*Iniziativa* comincia il primo marzo di quell'anno (1970). Finite *le vacanze* in cui sono stati mandati per tre mesi, alcuni emigrati di un paese del sud chiamato Villanea (Sicilia), ritornano in treno attraverso l'Italia del nord e poi in Svizzera per riprendere il lavoro. Antonino Caciulli e la moglie Marianna Ruvolo hanno ricevuto il permesso di stagionali e devono lasciare dalla nonna a Villanea il loro figlio Giovannino di quattro anni. Dopo un ripensamento se lo portano a Zurigo anche a costo di perdere entrambi il posto di lavoro. Alla stazione di Villanea e durante il loro viaggio, si associano al gruppo altri stagionali anche con donne e bambini in Calabria, Campania e così via fino a riempire il treno che man mano sale verso nord.

Arrivano a Chiasso. Alla frontiera la maggior parte di loro viene divisa in due gruppi, donne da un lato e maschi dall'altro, nudi con il passaporto in mano, per sottoporsi alla visita medica. Chi, secondo i calcoli della polizia degli stranieri risulta ammalato o mostra qualche altra irregolarità, viene respinto.

La famiglia Caciulli può passare. Nessuno si è accorto, o ha fatto finta di non accorgersi, del figlio Giovannino che trema assieme a loro in un cestino. Arrivati a Zurigo, per le strade li aspetta un'atmosfera di *sì* e di *no* in una città coperta di manifesti che parteggiano ora per l'uno, ora per l'altro partito. I *sì* significano che vogliono la riduzione degli stranieri. I *no* il contrario. Un'atmosfera che dura fino al sette giugno 1970, quando vincono i *no* (= non accettiamo quest'*Iniziativa*) di misura. Se vincevano i *sì* più di 300'000 italiani avrebbero dovuto lasciare la Svizzera per affollare lo stivale di disoccupati.

Dopo il 1970 si ha un altro concetto dell'italiano in Svizzera: di simpatia, comprensione e spesso di amicizia. Nel 2015 gli italiani si sono ridotti a circa 300.000, il 16 % degli stranieri (contro il 54% del 1970).

## ***L'INIZIATIVA***

Una storia vera di italiani in Svizzera. **Narrazione**

### **1**

Improvvisamente moglie e marito si facevano bòni. Dicevano al figlio Giovannino di salire sul cavallino di legno e di guardare in alto finché spuntassero le stelle. Il piccolo sollevava il collo, fissava gli occhi sbarrati sulla lampada accesa dove danzavano tre mosche agitate e aspettava con la bocca aperta. In quel momento i genitori sgattaiolavano pian piano alle sue spalle fino alla porta. Mentre Giovannino cercava le stelle, loro sicolavano a gambe levate verso la stazione. E la nonna Caterina Caciulli, seduta sotto i grappoli dei pomodori secchi, doveva poi calmarselo per nove mesi. Il viaggio era sempre lo stesso. Marito e moglie partivano la notte del primo marzo da Villanea e il tre di mattina arrivavano a Chiasso. Visita medica alla frontiera e l'indomani al lavoro nella fabbrica di scarpe BLP di Zurigo per nove mesi, fino alla fine di novembre, quando la polizia degli stranieri li «rimandava in una vacanza obbligatoria» come si faceva con gli stagionali. Lavoravano per nove mesi l'anno, ma pagavano l'affitto per dodici. Come dire che anche all'appartamento di Zurigo, spettavano tre mesi di vacanze pagate.

- Com'è generosa la polizia lassù, perché non manda anche me in vacanza che non ho mai visto un lago? osservava quasi a ogni saluto la suocera Caterina Caciulli avvolta nel suo vestito nero.

Di solito era Marianna Ruvolo sposata Caciulli a singhiozzare dopo quella separazione dal figlio Giovannino di quattro anni. Stavolta, forse perché era ancora buio e credeva di non essere visto, fu lui, Antonino Caciulli a cominciare. Quando se ne rese conto, si asciugò un occhio col dorso della mano e mormorò che a Villanea la primavera, che soffia tanto polline negli occhi, era iniziata in anticipo.

- Che? gli fece la moglie - è da quattro anni che avviene di primavera. Partiamo ogni anno a marzo, quando il trifoglio è verde e l'ultimo sguardo, su quest'erba sempre verde, mi danza in mente per tutto l'anno tra i ronzii della fabbrica di scarpe di Zurigo.

Prima di svoltare in direzione della stazione di Villanea, adagiarono le tre valigie di cartone sul marciapiede e si sedettero sui gradini del tabaccaio di fronte alla chiesa madre.

Freddo e buio alle cinque di mattina e niente traffico sul Corso Umberto I°, la strada che conduceva alla stazione, ma il pensiero di dovere lasciare per nove mesi il figlio dalla nonna, cominciò a farli sudare.

- Che ne diresti se non tornassimo mai più a Villanea? fece lui. - Andiamo a prendere il nostro Giovannino dalla nonna e lo portiamo con noi. Che speranza hai per esempio in questo paese. Niente pane, niente latte né lavoro e i nostri amici si trovano quasi tutti in America o in Germania. Due o tre persone le abbiamo conosciute anche noi a Zurigo in questi quattro anni. E ne conosceremo ancora, impareremo il loro dialetto e ci faremo tanti amici.

In quattro anni avevano imparato una decina di frasi in zurigano, due o tre l'anno. Col tempo che ci voleva per spicciare qualche parola in buon tedesco in un luogo dove parlano quel dialetto, non volevano fare i conti.

- Lo prendiamo il nostro bambino? insisté lui.

Lei non rispose e le mani di lui, che portavano le due valigie più pesanti, cominciarono ad afflosciarsi. Dimenticava che marito e moglie lavoravano come stagionali per nove mesi l'anno: dall'inizio di marzo fino alla fine di novembre e non potevano portarselo il figlio con sé, la polizia degli stranieri gli avrebbe negato il permesso, che significava ritornare a Villanea senza lavoro. A Zurigo la vita era dura, il dialetto impossibile, la maggior parte della gente feroce contro gli stranieri perché gli occupavano la patria, ma a Villanea, senza lavoro, si stava come tra un branco di coccodrilli affamati in agguato.

Marianna abbassò gli occhi e fece cenno di no col capo. Non perché non ci tenesse a quel figlio. Questione di numeri semplici. Se si va in due a Zurigo, si ha la speranza di starci cinque anni in tutto per finirsi di pagare la casa iniziata tre anni prima a Villanea. Se si è in tre, col terzo che mangia e grida e che vuole compagnia e oltre a costare un occhio ti fa perdere mesi di lavoro, i cinque anni diventano dieci.

Antonino non era di quelle teste che si potevano convincere con una frase negativa. Sopracciglia grosse e lunghe come la coda di un gatto soriano, gambe corte e robuste, diede un calcio al mucchio di foglie d'oleandro che gli stava davanti ai piedi, guardò un po' di luna, si toccò il giaccone marrone di cuoio sbiadito che era stato di suo padre per più di vent'anni e si girò attorno, come se il suo Giovannino avesse dovuto spuntargli da una delle quattro tasche sgualcite.

- Porca l'oca, sussurrò - mi manca davvero.

L'espressione era riferita al figlio, poi corresse che si trattava del passaporto.

- Che? ripeté pronto all'attacco - si va a Zurigo senza il passaporto ora? Quelli che guardano il confine di Chiasso mi faranno ritornare indietro di corsa. Aspettami qui che vado a prenderlo, fece alla moglie - sotto il cuscino l'ho dimenticato. Che testa la mia!

Prima di ricevere una risposta, si avviò svelto verso casa e quando credette che nessuno lo vedeva, si mise a correre con i pugni al petto e la fronte alta imitando i podisti che sfilavano per Villanea nelle gare della fiera dell'otto settembre, festa della madonna. Veloce, anche se era in salita e col vento in faccia che lo soffiava indietro verso la stazione.

## 2

Marianna Ruvolo, moglie di Antonino Caciulli, portava i capelli neri lunghi con una riga in mezzo alla testa, che ogni tanto si solcava all'indietro con quattro dita della mano destra a forma di rastrello. Si sedette su una valigia e aprì la borsetta.

- I passaporti, e aggiunse "porca l'oca" come lui - ce li ho sempre avuti con me assieme ai biglietti del treno e mai li ho abbandonati.

Non dovette nemmeno continuare a cercare per accorgersi che i passaporti e i due permessi di soggiorno, rilasciati come stagionali, dalla polizia degli stranieri di Zurigo, erano lì dentro e parlavano chiaro: nove mesi, come il tempo della nascita di un figlio. Anzi, era stato lui, Antonino in persona, a metterli nella borsetta di lei la sera prima: "Si è sempre più sicuri con le donne che con gli uomini quando devi custodire documenti importanti".

Antonino Caciulli intanto era arrivato dalla madre, vestita di nero da ventisei anni, dal giorno in cui le era morto il marito, immobile ora sulla sedia ai piedi dell'enorme crocefisso pieno di mosche sulla testa di legno abbassata che sembrava la scrutasse. Anzi, le mosche sotto la lampada gli picchiavano arrabbiate la corona di spine e si sentivano dei tic come di gocce d'acqua su un tamburo vuoto. Giovannino le si era addormentato in braccio con gli occhi gonfi.

- Mamma, non sei andata a letto? le chiese Antonino.

- È così stanco Giovannino che non ho voluto svegliarlo, gli rispose lei a mezza voce - e poi non siamo soli.

Alludeva al crocefisso grande quasi come un uomo sospeso alla parete che sembrava volesse tuffarsi sul tavolo pieno di piatti vuoti.

- Te lo riprendi già? lo interrogò la madre rassegnata. - Come posso impedirti di riprendertelo? Me lo son goduto quattro anni. E poi è vostro figlio.

Vuotò il cassetto con i pannolini e un vestitino blu cucito a mano, in un sacco di plastica, avvolse il figlio in una coperta militare e se lo portò fuori.

- Non gli racconterò più le bugie per lasciarlo, - se non me lo fanno passare alla frontiera, ritorno e cercherò lavoro a Milano. Con me ora lo porto, per sempre.

Fuori, col figlio stretto e il vento alle spalle, cominciò a girare la testa nelle direzioni che poteva. Non perché avesse paura di incontrare gli usurai o i debitori che gli bloccassero la partenza. Era la sua maniera di salutare al buio i balconi e le finestre di Villanea, che illusione sua, lo guardavano.

- All'alba, sussurrò, e da qui suo figlio cominciò a non capirlo più - le donne stenderanno panni da quei balconi. E i 'culturali' del circolo "Buoni amici" andranno a passeggiarci di sotto per guardarci le gambe. Hanno le gonne corte qui le donne.

Poi si ricordò che il treno non lo avrebbe aspettato, schiacciò il figlio al petto e allungò il passo.

La moglie scorse da lontano le sue gambe corte e muscolose correre e nel buio non si accorse che Giovannino non si sarebbe staccato dal petto del padre manco a stuzzicargli le mani con uno spillo.

- Così lo soffoca il mio bambino, disse tra sé quando lo scorse. - Va be', è nostro figlio, cioè anche suo. È giusto stringerlo in quel modo? Lo voleva rimproverare, ma sentì un'improvvisa gioia anche lei e gli corse incontro come liberata da un incubo.

Intanto una littorina, sempre puntuale ma lurida e puzzolente di gasolio, aspettava col motore acceso sull'unico binario a scarto ridotto. Il conduttore con una mascella gonfia e un fasciacollo a quadretti gialli davanti al naso, dietro al controllore che non aveva fatto in tempo a lavarsi gli occhi, battendo la mano destra tesa a lama di coltello sotto la sinistra che fungeva da riparo, faceva segno ai passeggeri di salire in fretta. Poi arrivò il capotreno, che salutò con uno sputo per terra.

Antonino, con Giovannino e Marianna, per far cambiare l'aria, si aggrapparono tutti e tre alle maniglie di uno sportello di vetro che non si voleva abbassare.

- È inutile tirare, fece il capotreno - tanto non è mai calato quel vetro negli ultimi dodici anni. Tre anni fa l'abbiamo fatto scrivere a Roma, però. Forse un giorno ci risponderanno. Quando saremo tutti in pensione.

Dopo la partenza a canguro della littorina e il «cornuto» sottovoce dei passeggeri verso il conduttore, fu con lo stomaco che si rivoltava fino al vomito l'ultima immagine di quel paese di nome Villanea. Finì la voglia di parlare. Un po' più avanti, verso il fiume Verdura, scorsero il mare e le margherite variopinte di marzo più alte dei papaveri.

- Papà, perché il mare trema? chiese all'improvviso Giovannino. E suo padre:

- Perché i pesci si stanno girando dall'altra parte ...

- Verso quale parte?

- Stanno girando le spalle a Villanea ... forse per sempre.

Alla stazione di Termini Imerese un uomo si presentò con la giacca bianca e una valigia. Agitava due quotidiani arrotolati per salutare da lontano una donna rimasta in piedi sul marciapiede. Si chiamava Gaspare Terranova, ma sembrava uno dei tanti sosia di Adriano Celentano quando cantava *Ventiquattromila baci* col molleggio.

- Novembre non è poi tanto lontano, le diceva. - Tanto lontano non è. Chiudi gli occhi e quando li aprirai sarà già novembre, gridò con la voce volutamente rauca – e saremo di nuovo insieme!

Le nuچه degli stagionali si girarono verso di lui che credendosi ammirato continuò forte che “quel mese (novembre) arriva dopo l'ottobre” come se fosse impossibile indovinare che dopo il dieci (ottobre) più uno arriva l'undici e un paio risero e stava per ridere anche la donna che l'aveva accompagnato mentre lui batteva un tacco alla Celentano, felice di partire come se qualcun'altra lo aspettasse oltre confine.

- E donne? osservò lei. Sei sicuro che resti senza donne fino a quel mese?

Lui si sentì importante e s'aggiustò la cravatta.

– Quelle, fece, ci sono. Ma non per me.

E lei: - Ci sono, hai detto? e dove?

Lei si asciugò gli occhi e aggiunse che non capiva. Poi si sentì un fischio e un rumore di ferraglia e i due s'inviarono il bacino volante con un lungo soffio sul palmo della mano.

- Non è un addio, gridò lui.

Poi si girò e cominciò a parlare con i viaggiatori come se li conoscesse tutti.

- Bacio le mani, Antonino, fece scherzoso. - E tu Pasquale, non mastichi più i sigari crudi?

Si era infiammato dell'incontro con lo stagionale Pasquale, perché, come si scoprirà dopo, avevano cantato nello stesso coro alla festa della patria al Kongresshaus di Zurigo e non si accorse che la donna che l'aveva accompagnato alla stazione alzava ancora il fazzoletto bianco dal marciapiede aspettando il suo saluto di riscontro.

- Andrò al Kursaal di Berna in tournée, disse - il venticinque d'aprile, festa della liberazione dell'Italia dallo straniero e canterò per voi.

- Da quale straniero fu liberata? chiese Antonino.

L'uomo tirò un giornale di tasca e indicò la sua foto con gli occhi al cielo.

- Voilà la notizia sul giornale, in questa foto sto cantando *Il ragazzo della via Glück* del mio amico Adriano.



- Nove mesi! tuonò il sosia di Celentano agitando i due giornali. E si accarezzò il gilè bianco. Per nove mesi l'anno è come un bambino in cella lo stagionale. Oppure come un uomo morto, anche se gli camminano le gambe per le strade. Non può parlare la lingua, perché lì usano un dialetto che non si vede né sui libri né sui giornali, non può votare, paga le tasse alla fonte prima di ricevere il salario e viene mandato in vacanza per tre mesi. Chi al mondo ha tre mesi di vacanza l'anno? Solo i professori d'università ci equivalgono. E si rivolse a Concetta, la stagionale moglie di Pasquale Tortorici, che era analfabeta. - Alla casa d'Italia di Zurigo ci sono le feste con l'orchestra che suona.

- Io ci sono stato in quella casa, disse Antonino. Al secondo piano c'è una cassa nera a forma di bara che potrebbe essere un altare con sopra una grande urna. Nell'urna tre foglie di alloro marce e un nastro tricolore e tre pugni di terra così arida che non ci nascerebbe manco la gramigna.

- Perché l'alloro? chiese Celentano - per l'arrosto?

- *Onore di Roma* lo chiamano l'alloro, aggiunse Antonino. - Dicono che quella è terra trasportata dall'Italia che serviva fino a trenta anni fa a sentirsi *figlio di Roma all'estero*. Un prete ogni sabato mattina la benediceva e i figli di ... Roma tornavano poi a casa con la fronte soddisfatta.

- C'è un'altra bara anche alla casa d'Italia della capitale - aggiunse. - Lì la terra è ancora più arida e il tricolore tre volte più grande. Nella capitale quell'altare serve ancora. Ci vanno la domenica sera con le camicie scure e il doppio petto. Perfino il prete esce dopo col collo più alto. Una giraffa della patria pare. Ci sono molti più emigrati di quanto pensi, che vanno a sgolare un *Viva l'Italia* col braccio alto. E con una voce più ferrigna della tua, fece a Celentano. Tutti dei tenori si sentono per la patria.

- In Svizzera nessuno ha mai disturbato chi grida *Viva l'Italia* col braccio romano, osservò Celentano. Se vai in bicicletta e alzi un braccio per indicare che vuoi girare a sinistra, ti gridano "va' al diavolo, comunista fitusu!" - Nella capitale ci sono gli alpini che gridano *Viva l'Italia*. Brava gente quella. Paga la tessera con disciplina, ma per organizzare una volta l'anno la gran mangiata. Hanno lo stomaco forte gli alpini. Un secchio di polenta a testa ci basta appena.

Una pernacchia li fece accorgere di essere arrivati alla stazione di Messina. Pasquale si pulì le gengive con l'indice e cominciò a segnarsi una croce in fronte in senso di protezione per sé e di saluto all'isola.

- Hai bagnato il dito nell'acquasanta prima di farti il segno della croce? gli fece Celentano. Pasquale osservò il treno che s'infilava come un serpente nel traghetto che gli fa passare lo stretto e disse che non si sa mai cosa può succedere quando si è in mare e si deve chiedere protezione. Che quell'acqua salata, lacrime di Cristo sono.

Marianna avvolse Giovannino con il suo mantello e cominciò a battere i denti.

- C'era una volta un uomo, gli raccontava per calmarlo - che voleva passare la frontiera con una damigiana grande. La dogana gli chiese: “Cos'ha il signore in quella damigiana?” “Acqua di mare, signore”, rispose l'uomo. Quando gli fecero aprire la damigiana, scoprirono che c'era invece vino. “Ma come”, domandò l'uomo al doganiere, “l'acqua in vino si trasformò durante il viaggio? Allora ... *Miraculu fu!*”.

## 5

- Prenderei una fionda in questo momento, mormorava Pasquale Tortorici alzando i due figli dal cestino. - Sparerei tutta la ghiaia del mare sulle lampade di Messina. Con mira giusta, sistematicamente li lascerei tutti al buio 'sti cornuti che restano e noi partiamo. E non solo di Messina. Anche alle lampade di Acireale tirerei. E di Acicastello, Acitrezza, Aci Sant'Antonino, Villanea e alle corna del ministro del lavoro.

Poi le sue parole si persero in un lamento e non si capirono più.

Anche Antonino diceva la sua litania e senza aver ascoltato Pasquale, il discorso gli rimaneva parallelo.

- Porco chi resta, recitava invidioso - maiale. Cornuto chi resta. Che gli prenda un colpo al cuore senza aspettarselo.

Gli sfuggiva che tra quelli rimasti, si trovavano le sue due sorelle e i tre fratelli e la madre Caterina Caciulli.

Anche Celentano guardava l'isola: - Ogni volta giro le spalle e ci butto una pietra indietro, giurando di non tornarci più. L'anno scorso non avevo la pietra e ci tirai una scarpa vecchia. Scarpa persa fu, perché lo stesso ci tornai. Prima dico mai più e poi ci ritorno come un locco in quest'isola.

Cominciarono le gallerie e tutti tacquero finché finì la Calabria e vennero Agropoli e Napoli e Roma.

Con gli occhi socchiusi, guardavano spiagge o stagionali salire col viso cupo e poi li richiudevano.

A Roma un continuo scampanello li fece saltare. - Ultime notizie di *Paese sera, il quotidiano di Roma*, fece uno strillone col campanellino alzato. - In Svizzera non li vogliono più gli emigrati. Ecco il capo! e indicava un titolo. Poi la foto di un uomo sulla sessantina – James Schwarzenbach – con giacca a righe, brillantina e occhiali lucidi mentre puntava un indice.

- Non vi vogliono più, disse sorridente al gruppo. - E quelli che hanno, li rimandano a casa.

- E chi ha una bella voce? chiese Celentano - lo rimandano?

- Tutti a casa! gridò l'uomo col campanello. E sorrideva.

- 'Sti cagnacci di Roma, commentò Celentano - se ne fregano di noi. Che gliene importa se dopo otto anni io perdo il posto in fabbrica? - Mai niente avete fatto per noi. Che il Tevere s'innalzi di 20 metri al minuto e vi metta sott'acqua come pesciolini.

- Sappiamo nuotare! gli rispose il rivenditore di giornali in romanesco.

- E l'Aare? aggiunse Antonino. - E la Sihl, il fiume di Zurigo, niente come il Tevere?

Il treno partì e l'uomo con i giornali sorrideva ancora e faceva trillare il campanellino per attirare gli sguardi sul quotidiano da smerciare. Non ne vendé molte copie. I più dissero che "gli facevano male gli occhi" perché si vergognavano di non sapere leggere.

## 6

Anche a Firenze la *Nazione* comunicava le stesse notizie mentre gli stagionali con le pupille immobili fissavano Antonino come se cercassero un capo che li proteggesse.

- Mah, cercava di rassicurarli Antonino, - è solo un'*Iniziativa* "contro l'infestieramento della Svizzera" che dovrà essere votata. Non è detto che l'accetteranno.

- Avevo un amico di Zurigo e anche lui sperava che non si votasse mai. Fingono di stare dalla tua parte questi amici, ma alle urne, quando nessuno li vede, banderuole diventano e ti votano contro, aggiunse Pasquale.

- Noi paghiamo l'appartamento vuoto alla Gagliardiweg numero 2 di Oerlikon (Zurigo) per tre mesi all'anno da quattro anni, osservò Concetta Cangemi, la moglie di Pasquale, -  $4 \times 3 = 12$  mesi, come dire, un anno pieno d'appartamento vuoto abbiamo pagato al padrone in quattro anni. Molto caro, che si tira la metà di ogni salario. Perché gli stagionali non lo possono disdire quando partono e tre mesi dopo dire al padrone "affittamelo un'altra volta", perché quello non ce lo dà più. Concetta era analfabeta ma quella moltiplicazione le riusciva sempre.

Le notizie di Roma e di Firenze li avevano indotti a farli ragionare con un'altra marcia. Parlarono dei diritti dell'uomo e dell'umanità che soffriva. Degli aventi diritto al voto, che in fin dei conti anche uomini timorati di Dio come loro erano.

Il tratto da Firenze a Milano sembrò il più lungo. Lì non incontrarono strilloni con i campanelli e nemmeno gente che rideva. Il vecchio quotidiano locale parlava della crisi della lira, e degli americani che "che difficilmente sbagliano", era il tono. Antonino cominciò a sfogliarlo e due comparetti che gli stavano dietro gli allungarono il braccio sul collo per ammiccare più da vicino.

- Qui non ci sono notizie per noi, ripetevano. Poi arrivarono all'ultima pagina e ricominciarono daccapo.

- Per questo giornale gli stagionali non esistono, osservò Antonino.

A Chiasso i doganieri d'oltre frontiera li fecero scendere. Avevano scorto Pasquale con gli occhi sgranati dalla paura e si erano precipitati a bloccargli le mani. Condussero gli uomini – divisi dalle donne – in un casermone bianco, disinfettato e li misero in fila per la visita medica. Perché lo stagionale quando entra nella Confederazione dev'essere sano come un pesce di lago. Quando esce, colpa sua se non ha fatto attenzione. Sono affari suoi se si prende un malanno durante i nove mesi di soggiorno. Pasquale, nudo col passaporto in mano, diviso dalla moglie e dai due figli in piedi col gruppo delle donne in un altro stanzone, cominciò a non sentirsi più sicuro. Con gli occhi e le mani addosso di uomini col camice bianco che se non erano medici o infermieri, ai suoi occhi dispettosi potevano essere degli sbirri travestiti, aveva perso per strada quelle poche frasi in italiano che gli avevano insegnato alle elementari di Villanea. Tutti in fila in mutande. Un infermiere col camice bianco gli auscultava il cuore, gli infilava il dito medio protetto da un ditale di plastica in un buco, strofinava un braccio con un pennellone rosso, tirava da una vena una siringata di sangue che a Pasquale sembrava un litro e che lo faceva quasi svenire e spediva i “sani” nello spogliatoio.

Chi accusava una malattia, un dolore, lo rimandavano verso Como “per ritornare eventualmente un'altra volta, quando la salute si ripresentava”. In fila davanti a Pasquale, Antonino Caciulli e il figlio Giovannino poterono però passare senza visita medica e non si capì chiaro. Forse perché i doganieri avevano concentrato i loro sospetti su Pasquale, che girava e rigirava gli occhi come a cercare una finestra per infilarci la testa e scomparire come uno struzzo. O forse per comprensione verso Giovannino che gelava dal freddo, lo dimostrava con le labbra tremanti e non si lamentava. Al confine ci si poteva anche concedere un po' di pietà qualche volta l'anno.

Antonino e Giovannino, padre e figlio, restarono sul marciapiede della stazione di Chiasso ad attendere Marianna, ancora in fila, seminuda nel reparto donne. Marianna aveva i capelli neri e lunghi, come quasi tutte le altre colleghe. Era un po' più alta del marito. Parlava meno, andava dalla parrucchiera due volte al mese e vestiva alla moda, di preferenza il colore azzurro o blu marine. A Villanea aveva frequentato le medie, che voleva dire molte scuole più delle colleghe stagionali, che al massimo erano arrivate alla terza elementare, si sapeva difendere e poteva fare da maestra al marito Antonino, più ingenuo, impulsivo e pronto a usare i muscoli contro le ingiustizie del mondo. Uno stagionale ideale con quella mentalità. I capi usavano il suo orgoglio per fargli agguantare i mattoni di maggior peso nel cantiere del signor Rudi Falchetti, l'impresario d'origine toscana innamorato del Chianti in fiaschi da due litri e della grappa di Montalcino.

Ora la primavera sembrava lontana. Meridionali colle vesciche sotto gli occhi battevano i piedi sull'asfalto per il freddo e la paura di essere rimandati a casa come scolaretti idioti.

Dal casermone delle visite alla frontiera uscirono all'improvviso delle grida di un uomo:

- Ma ero sano l'anno scorso, implorava - lei stesso lo può testimoniare. Un illustre dottore è lei. E anche il suo assistente è un illustre dottore. E due anni fa ero sano. E tre anni fa. Da voi mi sono ammalato, l'anno scorso.

La moglie gli accarezzava la nuca per calmarlo.

- Lo so, gli diceva la moglie. - Lo so. Sei ancora sano. Sei forte. Sei mio marito.

- E che facciamo ora? implorò Pasquale con le mani a tulipano, - a Zurigo abbiamo pagato tre mesi d'appartamento vuoto per non perderlo. E quei quattro mobili che ci stanno ancora? Lasciatemi andare a prendere il mio televisore, almeno.

Fu invece a causa dei figli senza permesso, rimasti con gli occhi neri sgranati fuori dai cestini come due gattini, che non li fecero passare.

Antonino nel frattempo contava sul marciapiede i passetti col figlio a cavallo sulla nuca. Incrociava le gambe e poi faceva finta di saltare nel vuoto. E non gli passava la voglia di cantare. E Giovannino chiedeva il bis.

- Sei il bambino più alto del mondo, diceva al figlio. E fingeva di volare dentro un treno che non c'era.

Erano di là della frontiera e non potevano nemmeno immaginarselo Pasquale Tortorici, con gli occhi disperati verso il soffitto perché non voleva ritornare a Villanea. E non sentivano come gridava nel suo silenzio.

Arrivò Marianna di corsa e Antonino la abbracciò come se non si vedessero da settimane. Poi Gaspare Terranova detto Celentano e anche lui, sempre desideroso di un pubblico che lo applaudisse, cercò di farsi abbracciare. - Era per tutti come aver passato un esame di matematica, quello più antipatico, diceva Antonino aggrottando le sue sopracciglia di gatto soriano.

- Miracolo, non si sono nemmeno accorti dei dolori che ho alle ossa e mi hanno fatto passare, cantava Celentano. - I medici non capiscono niente di ossa in questa frontiera. O a volte fanno finta di non capire per sbrigare meno pratiche. O forse non sono nemmeno medici. Tengono il camice bianco per incutere timore. Più ammalato di Pasquale sono. E mi hanno fatto passare. Non se ne sono accorti che sto morendo. Ho dimenticato il cappello in quel casermone, ma se torno a prenderlo, rischio un'altra visita. E poi era sporco il cappello, aggiunse per giustificare la sua paura - vecchio era, che se lo mettano in testa loro anche quando piove. Peccato che non c'è nemmeno un buco!

Sul treno verso Zurigo mancavano ora Pasquale Tortorici, la moglie Concetta Cangemi, i due figli dei cestini di vimini che s'erano messi a fissare l'asfalto della stazione con gli occhi di gattini spaventati.

- Che farà Pasquale? chiese Pietro Ficara detto Sciacca al gruppo - andrà a vendere arance a Como?

- Il capitale per iniziare ce l'avrà? osservò Celentano.

## 8

Arrivati alla stazione di Lugano scorsero un meridionale, faccia scura, coppola e sigaro con cenere pendente, che appendeva manifesti.

«Sì», si leggeva da un lato. «*Votate per l'Iniziativa*». «*La nostra patria è minacciata*».

«No», si leggeva su altri manifesti già incollati. «*Chi pulirà poi le nostre strade?*»

- Potete guardare a destra e leggere solo *votate sì* o a sinistra e leggere solo *votate no*, consigliò Antonino. In democrazia si può scegliere. Copritevi un occhio con la mano e datevi voi stessi la risposta.

Tommaso Pace, che aveva fatto il viaggio con loro da Palermo senza aprire il becco, era già sceso sul marciapiede della stazione di Lugano e invece di tirarsi fuori le valigie, si era parcheggiata una mano sul testone. Poi si diede uno schiaffo fingendo di uccidere una mosca come al suo paese. Solo che qui di mosche, con quel freddo, ancora non se ne vedevano.

- *Chiare, dolci e fresche acque* di Lugano, gli recitò Marianna, mentre gli porgeva le valigie. A Tommaso non veniva per niente la voglia di usare la bocca.

- Ma io, rispose alla fine come saluto - quel lago solo due volte l'anno lo vedo. Quando arrivo e quando parto. In una mensa lavoro, a tagliare cipolle.

- E non ti basta? lo consolò Gaspare Terranova detto Celentano, - vuoi forse portartelo a casa quel lago?

- Una volta ce lo portai a casa, gli rispose Tommaso, sempre con la mano sul testone e la faccia pensierosa - e mia moglie ne rimase incantata. In cartolina fu.

Anche quando arrivarono a Zurigo, i villanesi si trovarono in una città sorridente. Al primo angolo dove inizia la Bahnhofstrasse, un gruppo vendeva mazzolini di margherite variopinte. Davanti alla stazione, muscoli abbronzati con i capelli neri, graffiavano terra con le ruspe.

- Cercate il petrolio? chiese ironico Antonino.

Quelli non gli risposero né mossero il capo. E non girarono nemmeno un occhio verso il gruppo di ragazze appoggiate alla ringhiera che li provocavano. Volevano dare

“dimostrazione di serietà” sul lavoro e “*fare bella figura*” secondo il motto che usa ripetere ogni villanese.

Giuseppe Paglia, amico intimo di Antonino, stava in quel momento per scendere alla fermata di Bellevue dal tram numero cinque con un fascio di manifesti e un barattolo di colla. E anche lui era allegro. Aveva imparato una decina di parole in dialetto zurigano, in media due o tre l’anno. Non che capisse che manifesto appendeva. Gliel’aveva tradotto all’improvviso un passante e Giuseppe si mise a fare scongiuri di nascosto verso il lago per non farsi notare dagli zurigani:

- Sennò voteranno contro di noi il sette di giugno, se li indespettiamo.

“*Ein wuchtiges Ja für die Heimat*” (Un sì arrabbiato per la salvezza della patria), c’era scritto.

- Che festa di santo è oggi qui? domandò Marianna. Pasqua verrà il ventinove di marzo quest’anno, non dopodomani.

Un bambino tirava davanti a loro il filo di un palloncino e correva festoso verso la madre. Si presentò un gruppo di scolari davanti a un uomo che sembrava dirigere un coro e invece gonfiava altri palloncini con la bombola a ossigeno. E gli allievi aspettavano rispettosi, disciplinati in fila, uno dopo l’altro.

Un ordine che meravigliò i villanesi, *educati* a rompere le file e a correre all’arrembaggio, ognuno per conto suo secondo il motto “*chi piglia un turcu è sò*” dovuto alla leggenda che chi prende un turco in battaglia, se lo può tenere, come se fosse stato



*Marzo 1970. Foto inedita di questo viaggio, eseguita dall'autore.*

comodo mantenere in casa un guerriero turco con la scimitarra.

- Anche a me darebbero un palloncino? chiese Giovannino al padre. Si presentò timido, con la bocca stretta davanti a quell'uomo che gli fece una carezza e gli diede due palloncini invece di uno. Forse per distrazione. O perché lo vide timido e smarrito come Marianna, sua madre.

- L'ho ricevuto gratis! A Zurigo la gente è gentile. È sempre così generosa la gente in questa città? chiese Giovannino a suo padre. A Villanea ti fanno pagare anche il filo. Cominciò a sgattaiolare tra la gente ma Antonino lo afferrò per un braccio.

“AUSLÄNDER Menschen wie du und ich” (STRANIERI uomini come te e me), c'era scritto in tedesco sui palloncini. Non ci fecero caso, presi com'erano a guardarsi attorno quasi sorpresi dall'allegria.

- Sarà la réclame delle mutande alla Jelmoli, fece Celentano, il cantante che rilevava di sapere parlare il tedesco senza essere in grado di capirlo, perché secondo lui la sua lingua



che parlava gli funzionava meglio delle orecchie che ascoltavano e lui ad ascoltare gli altri doveva ancora impararlo.

Arrivò un gruppo di soldati a braccetto in fila per dieci che occupava mezza strada. Facevano tre passi avanti e due indietro a ritmo di danza e quando le ragazze si giravano, acceleravano il ritmo. Non erano ubriachi. Solamente allegri. Poi saltarono sul tram numero 14 per il quartiere di Oerlikon. E sorridenti aiutarono Antonino e famiglia, Celentano, Pietro Ficara detto Sciacca, sempre ultimo della fila, a sollevare le valigie.



*Marzo 1970. Foto inedita di questo viaggio eseguita dall'autore.*

Allo Schaffhauserplatz Antonino e compagni s'accorsero che anche verso la periferia la città pullulava di manifesti sui muri. «*Ein wuchtiges Ja*» (un sì arrabbiato) c'era scritto. «*Natürlich Nein!*» si leggeva sempre riferendosi all'*Iniziativa*.

- Io uso apposta un occhio solo, osservò Celentano. - Così vedo un bel *Nein*. Vuol dire che l'*Iniziativa* contro di noi non verrà accettata.

Esprimeva un desiderio. Poi nell'incertezza: - Però vedo anche *Ja* con lo stesso occhio. Credete che ci manderanno via già quest'anno? Si girò con la speranza che qualcuno gli rispondesse che non era vero, che si trova sempre una soluzione nella vita e la speranza è l'ultima a morire.

Scesero tutti alla fermata di Allenmoos, dove Antonino e moglie al secondo piano di Gagliardiweg, 2 avevano pagato l'appartamento per tre mesi senza esserci stati. Gli altri del gruppo erano alloggiati al terzo piano in due appartamenti e Pasquale e famiglia, che non avevano passato l'esame alla frontiera, al primo piano.

– I topi ci balleranno la tarantella senza musica, aggiunse Sciacca, che abbassò il collo tre volte sulla spalla sinistra finché gli cadde il basco e tentò un sorriso che era anche un ghigno. I manifesti appesi sui muri gli avevano fatto ammollare le braccia e anche il collo degli altri compagnuzzi pendeva ora tutto da un lato, di solito il sinistro. Camminavano come se le gambe fossero improvvisamente diventate di legno e stava per tramontare il sole quel giorno. Alla betulla che avevano lasciato nuda a novembre, erano già spuntate le «foglie bambine».

L'appartamento era rimasto come l'avevano lasciato. Con i due sigari dimenticati in cucina e la macchia rotonda, ora secca, sotto la bottiglia d'olio. E anche la mezza bottiglia di Chianti c'era tutta, perché non si riporta mai il vino indietro quando si ritorna in Italia. Il contrario semmai, con i prezzi gonfiati che ha in Svizzera l'alcool.



*Marzo 1970, i personaggi di questa storia sono appena rientrati a Zurigo. Foto inedita dell'autore*

Nella cucina dell'appartamento Antonino e Sciacca si abbracciavano. E ballavano.

- Tu lo sapevi? chiedeva uno.

- Perché, tu lo sapevi? rispondeva l'altro.

Avevano aperto il pacco di lettere arretrate che il postino gli aveva lasciato nella cassetta del latte. Sciacca ne strinse una tremante e la aprì. Era intestata a lui e ad Antonino Caciulli: - Solo io in questa casa capisco un po' di tedesco scritto. Leggi anche tu assieme a me, Antonino, perché non si sa mai se qualche parola vuol dire il contrario e mi fa scappare l'idea del significato.

Si misero gomito a gomito e tennero la stessa lettera aperta con la destra l'uno e la sinistra l'altro. "Vi assumiamo" decifrarono, "anche dal primo gennaio in poi se volete. Presentatevi subito al vostro arrivo".

Era marzo, tre mesi dopo la data di spedizione.

- Ci assumono alla Sihlpost! gridarono forte Sciacca e Antonino.

Se per piegare sacchi vuoti o caricare treni di pacchi non c'era scritto. Però un posto *statale* era, che voleva dire non essere più stagionali, passare cioè annuali e poter stare 12 mesi all'anno nei loro appartamenti e non sopportare più visite alla frontiera. Che avrebbero potuto portare i figli ufficialmente a Zurigo, anche se l'avevano davanti ora, Giovannino quell'unico figlio, che li guardava come un capretto smarrito e non sapeva se ridere o attaccarsi al collo del padre.

Quando col tram numero 14 Antonino e Sciacca arrivarono alla Sihlpost, che a Zurigo confina con la stazione centrale, era quasi mezzanotte, scorsero una fila di carri gialli carichi di pacchi e di sacchi pieni di cataloghi e giornali. Ogni impiegato tirava un carro con le mani dietro la schiena e la testa che pendeva avanti, gli disegnava una gobba a semicerchio. Avevano la faccia pallida, rassegnata e li chiamavano *specialisti dei carri*, un titolo per motivarli, dato che probabilmente non ne possedevano altri, in fila per uno. Partivano dalla Sihlpost, carichi di sacchi pieni di cataloghi e di pacchi verso la stazione attraverso i sotterranei, sempre in fila incrociando gli *specialisti* con i carri del ritorno che erano stati vuotati nei treni e che andavano a ricaricare. Arrivati davanti agli ascensori che li portavano ai rispettivi binari, scaricavano i pacchi sui vagoni merci. Non c'erano passeggeri intorno.

- Solo dopo la mezzanotte la stazione si trova senza italiani che passeggiano col naso rivolto verso sud, osservò Sciacca.

- Bisogna venirci la notte qui per non incontrarne. Il freddo li fa scappare.

Ai piedi dello statuoone di Escher von der Lindt<sup>1</sup>, le ruspe graffiavano come di giorno e i saldatori mandavano scintille nell'aria per la costruzione della nuova metropolitana sotto la stazione.

## 10

Dalla stazione, attraverso l'ascensore del *Perron* (marciapiede) numero uno, i due s'infilarono nei sotterranei per arrivare alla zona di smistamento della Sihlpost, pettoruti come due padroni. Avrebbero voluto guardare gli operai dall'alto in basso in quel momento, orgogliosi di avere ricevuto la promessa di un posto statale, in procinto di trasformarsi da stagionali in annuali, di compiere il grande salto “verso l'agognata meta” che voleva dire poter stare tutto l'anno a Zurigo senza dovere ritornare per tre mesi a Villanea, ma i futuri colleghi, impegnati a tirare i carri gialli con gli occhi fissi per terra, nemmeno si scomponavano.

Si avvicinarono a un uomo che piegava sacchi vuoti nel tunnel che conduceva dalla stazione allo smistamento pacchi della posta, chino in un angolo sotto una lampada gialla. Pochi capelli grigi, rasati, le sopracciglia lunghe come la coda di un gatto, mentre ammiccava miope le pieghe dei sacchi. La testa grossa e rotonda gli faceva traboccare il pomo di Adamo sul petto e portava un grembiule bianco pieno di macchie grigie e rosse di polvere stagionata.

- Fai l'infermiere, che porti quel grembiule macchiato di sangue? gli chiese Sciacca euforico.

Quello non fece manco un cenno e continuò a piegare i suoi sacchi vuoti come faceva da trent'anni per otto ore a notte.

- Sei sordo o fai finta di non capire?

Quello, senza interrompere un movimento, gli rispose brontolando:

- Tua sorella essere sorda.

- Ti offendi subito, gli disse Sciacca. - Io non ho una sorella e non volevo dirti infermiere. Un medico mi sembri invece, un medico che sta operando dei ... cadaveri. *Medico* ti chiamerò d'ora in poi, ti piace sentirti dire “Herr Doktor”?

- E chi se ne frega? rispose quello - cambia forse qualcosa qua sotto con le parole? Da trenta anni che piego sacchi. E sempre me ne portano. I sacchi di sotto questo mucchio non sono stati mai piegati negli ultimi sedici anni. Gli operai arrivano dalla stazione con i carri pieni, li mettono sempre sopra il mazzo, io comincio da sopra per non piegare la schiena e i sacchi di sotto restano sotto per anni. La direzione a gennaio ha scritto a tre

---

<sup>1</sup> Monumento eretto ad Alfred Escher von Lindt (1819-1882) di Zurigo, che ebbe una parte importante nella costruzione della linea del San Gottardo.

*Tschinggen*<sup>2</sup> di Allenmoos per aiutarmi, che non hanno ancora risposto. Credete che si presenteranno? Tutta così quella gente, cerca il lavoro annuale e quando glielo offrono, non si fa trovare in casa.

Non intuiva che due di quei *Tschinggen* gli stavano davanti. E che per tre mesi l'anno non avevano il diritto di restare nei loro appartamenti e non ricevevano posta. Il terzo *Tschingg* era Pasquale Tortorici, che figuriamoci la reazione, appena i villanesi gli avrebbero comunicato che anche lui poteva diventare annuale.

I due tirarono avanti in quel corridoio-tunnel senza finestre. Dai dodici ascensori dei dodici rispettivi *Perrons* dei binari della stazione, calavano operai con i carri pieni di pacchi da smistare dopo trecento metri di marcia su un nastro scorrevole detto *Förderband sieben* che a sua volta li scivolava al *Drehtisch* della posta, una specie di tavola rotonda girante. Chi aveva fretta di salire con l'ascensore trovava la porta chiusa perché occupata di sopra, agitava i piedi come un mulo nervoso e rimproverava la parete con parolacce, non le persone, perché non sapeva chi stava scendendo in quel momento e come avrebbe reagito quando l'ascensore finalmente si ripresentava.

Da una *Rutschbahn*<sup>3</sup> - dove scivolavano i sacchi pieni di pacchi da smistare sui carri, si sentiva la voce con accento ticinese di un uomo con una tiara, copricapo di cartone, e il dito benedicente alzato che imitava papa Giovanni XXIII. Era giovane ma bassino e rotondo. A furia di imitarlo ogni notte, aveva preso un po' di sembianze di quel papa.

- Tornando a casa, sentenziava - troverete i vostri bambini. Date una carezza ai vostri bambini e dite: è la carezza del papa.

Poi benediceva gli impiegati che tiravano in fila, con le mani dietro la schiena, le gobbe lunghe e la testa penzoloni, i carri gialli di ritorno verso la stazione.

- Salvi anime? gli fece Sciacca - direttamente in paradiso le mandi?

Quello girò le spalle, gli disse «io niente capito» e salì nel ripostiglio, dove girava il *Drehtisch*<sup>4</sup> pieno di pacchi in una bolgia di polvere e tran tran come nell'inferno dantesco.

Di fronte al *Drehtisch*, nella parete più alta della parete dello stanzone, quasi attaccato al soffitto, ci stava una gabbia di vetro con un graduato dentro per controllare la velocità delle mani degli operai, che se secondo lui si muovevano lente, gridava ordini da un microfono con la batteria semiscarica. Accanto a lui un orologio gigantesco senza marca con le lunghe sfere nere e i trattini a forma di aste per le cifre, incollato alla parete sotto una lampada gialla che lo rendeva più rotondo e monotono, ricordava che le ore noiose non passano mai.

---

<sup>2</sup> Nomignolo degli italiani che si crede risalga al grido *Cinque la morra* nel gioco che si eseguiva con le mani. Il nomignolo completo *Tschinggeleemoore* veniva troncato a *Tschingg*, scomparso poi dopo gli anni settanta.

<sup>3</sup> lo scivolatoio (il tobòga)

<sup>4</sup> tavola rotonda girevole o rotatoria

Il *Drehtisch* è una tavola rotonda come una vecchia ruota di mulino che gira orizzontalmente piena di pacchi, attorno alle pance di otto uomini col grembiule grigio che ci stanno imprigionati dentro. Ogni uomo ha il compito di fare cascare con uno schiaffo il pacchetto o il sacco pieno col numero che appartiene alla “sua” zona, giù in un recipiente attraverso una corsia di metallo che si chiama *Rutschbahn*. Per trovare il suo pacchetto da schiaffeggiare, il primo uomo che sta sulla sinistra degli operai dentro la ruota, deve leggersi tutti i numeri che gli passano davanti. Se gliene scappa uno della sua zona, si prende il rimprovero dell'uomo numero due che gli sta accanto sulla destra e gli grida “orbo”, *blind!* all'orecchio. Gentilmente, come se fosse un complimento. E lo stesso grida il numero tre al numero due che s'è fatto scappare il pacchetto della sua zona, ma con un'altra parola della stessa gentilezza e via fino all'uomo numero otto, finché il pacchetto non visto, dopo il suo giro completo sotto gli occhi di tutto il gruppo, ritorna ancora una volta davanti all'uomo numero uno che invece di farlo scivolare con uno schiaffo, gli molla un pugno come per punirlo.

## 11

Trascorrono otto ore di pugni e schiaffi per notte con gli occhi che scorrono su novecento pacchi l'ora e quando arriva la vigilia di Natale, si moltiplicano per due o per tre. Durante la notte il numero dei pacchi si raddoppia e verso le quattro di mattina si riduce fino all'arrivo dei primi treni. L'impiegato di turno vestito di nero seduto nella gabbia di vetro posta in alto per controllare la truppa, porta storto sulla testa un berretto nero con le strisce argentate del caporale o quelle indorate di un ufficiale - secondo il grado - e grida al microfono il nome dell'operaio che si gratta il naso, perché perde tempo, che viene pagato a tre franchi e venticinque all'ora dalla Sihlpost. Venticinque centesimi in più che se fosse di giorno. Così gli operai che lo sentono girano irati il naso verso chi porta quel nome che il caporale ha rimproverato al microfono e vorrebbero addentargli almeno un orecchio perché pigro, *faul*, nel loro dialetto *fuul*, una delle più brutte parole contro un operaio.

Fuori, davanti al gran magazzino rettangolare dove girava il «*Drehtisch*», un gruppo di impiegati aspettava l'ordine di caricare i vagoni con gli sportelli aperti dei treni in sosta. Di fronte a ogni sportello un uomo imbacuccato contro il freddo della notte, gettava pacchi da un carretto giallo in faccia a un altro uomo che stava dentro il vagone e li acchiappava al volo. Il primo gli leggeva il nome della città destinataria e l'altro li sistemava negli angoli e alle pareti del treno sotto un numero. Winterthur con l'angolo Winterthur e San Gallo con San Gallo, per esempio. La voce del tipo che leggeva gli indirizzi dal carro si mischiava con le voci che uscivano dagli altri sportelli dei vagoni

vicini dove leggevano i nomi di altre città destinatarie, come rantoli da morto. Un altro caporale con le strisce sul berretto come quello seduto nella gabbia di vetro, marciava col petto in fuori e gli scarponi chiodati, così sentendo il suo passo, la truppa sveltiva i movimenti e lui si godeva la sua autorità senza usare la voce per redarguire i più lenti. Ogni volta che reclamava o bestemmiava in dialetto zurigano - rilevava di essere un ticinese di Bellinzona. Nessuno capiva il motivo di questa precisazione. Poi quando decifrarono il suo nome "Plinio Tironi", scritto appositamente illeggibile nella sua targhetta, scoprirono che non voleva che i colleghi lo scambiassero per uno di quelli che dopo il risultato dell'*Iniziativa*, poteva venire cacciato fuori. Le votazioni sull'*Iniziativa* per o contro la riduzione degli stranieri erano vicine e chi aveva il diritto di voto, sentiva di avere tanti punti in più nei riguardi di quelli che non l'avevano, tutti stranieri.

## 12

I due comparetti, Sciacca e Antonino, si sedettero a un tavolo della mensa notturna. Arrivavano uomini con gli occhi rossi e gonfi e il passo pesante. Quando uno entrava, cercava un tavolo per appartarsi in un angolo da solo perché parlare un'altra lingua a quell'ora, lo stancava. Sennò sceglieva la sedia più vicina al gruppo del suo dialetto. I grigionesi<sup>5</sup>, che si componevano di sette idiomi diversi, occupavano sette tavoli per non stare stretti insieme e uno di Gerlafingen<sup>6</sup>, nel cantone di Soletta, era indeciso se scegliere il gruppo di Zurigo, dove la forma di cortesia del suo dialetto – solo per fare un esempio - suona col *Sie* (=lei) o di Berna, dove la forma di cortesia suona con *Ihr* (=voi) come in francese. Poi si decise per l'angolo del *voi*, perché in fondo quelli di Zurigo come forestiero (non straniero, precisiamo) lo avrebbero trattato.

Arrivò un tiracarri, sigaretta di lato sul muso storto, e informò che era morto Julio lo spagnolo, il cuoco della mensa.

- Niente suicidio, ma a quello scemo glielo dicevo di non lavorare di notte, perché il cuore gli scoppiava quasi e faceva quattordici ore invece di otto. Voleva pagarsi la casa in Spagna entro due anni. E adesso ci torna stecchito a Valladolid. Sempre del sole sognava, del Real Madrid e di una spiaggia col mare azzurro.

Antonino e Sciacca si resero conto del lavoro che li aspettava, ripercorsero il sotterraneo del ritorno e rividero l'uomo che piegava sacchi e il testone lucido che gli pesava sul petto e gli ostruiva il respiro che quasi russava. Il ticinese che in agguato faceva il papa, spuntò da un altro angolo e li benedisse, poi li apostrofò *miscredenti siete* e scappò al *Drehtisch* pieno di pacchi e pacchetti che avevano cominciato a traboccare per i suoi tre minuti di assenza.

---

<sup>5</sup> Abitanti del cantone dei Grigioni (Graubünden).

<sup>6</sup> Paesetto industriale nei pressi di Soletta (Solothurn)

Antonino e Sciacca presero a pedate la porta dell'ascensore numero uno che portava al binario uno della stazione, sempre occupato, per farlo calare dal piano di sopra e dovettero aspettare finché un impiegato fece spalancare la porta da dentro con una testata. Ne uscì un Rasputin<sup>7</sup> col carro giallo pieno di pacchi masticando un lungo Cervelat con senape, un salsicciotto cotto nell'acqua bollente.

- M'è scappato il treno senza che abbia potuto caricarvi questa robaccia, disse - adesso chi li sente quei boia con i gradi sulle corna?

Il *lift* (ascensore) portò i due su, all'altezza del primo binario della stazione centrale e un perditempo su uno *Schlepper* (trattore gommato che tira i carri gialli della posta pieni di pacchi) gli diede un passaggio fino all'uscita. Faceva curve da gimkana – simbolo che stava per spuntare l'alba, finire il suo turno e potere tornarsene a casa - tanto euforico che Antonino gli attanagliò la nuca con pollice e indice per farlo frenare.

Ora erano fuori. Stava per sorgere il sole e non presero il tassì per il ritorno come Sciacca aveva promesso: - Con l'alba arrivano anche i tram, sono diretti e si fa più alla svelta per arrivare alla nostra fermata Allenmoos di Oerlikon. Il tram costava -.60 cts e il tassì almeno dodici volte tanto.

Si sedettero al Bahnhofquai<sup>8</sup>, perché davanti alla stazione centrale le gru grattavano per la costruzione della metropolitana e il rumore non li faceva discutere. Trovarono dei giovani vestiti a festa che aspettavano il primo tram della mattina. Erano appena usciti dalla sala da ballo del Kongresshaus, i maschi nelle giacche di seta battevano i denti e le ragazze, i piedi a ritmo di danza per riscaldarsi. - Sbagliato, disse uno - così si fa. Si misero a ballare come lui imitando *Yesterday* dei Beatles.

Arrivarono alla loro fermata chiamata Allenmoos per fare festa “in onore del posto statale”. Se l'*Iniziativa* sarà respinta – fu la promessa – sarebbero stati assunti come annuali.

Il 7 giugno 1970 l'*Iniziativa* ha questo risultato: 557.717 la accettano, 654.844 la respingono. Così Pietro Ficara detto Sciacca, Antonino Caciulli e quel Pasquale Tortorici bocciato alla frontiera, furono assunti alla Sihlpost come ... chirurghi di cadaveri, o meglio: a piegare sacchi nel tunnel dentro un camice bianco. Vi rimasero, in quel posto *statale*, fino al 2010. Il bambino Giovannino Caciulli diventò poi caporale col cappello argentato e per qualche anno anche *chef* di Sciacca, Pasquale e del padre Antonino.

---

<sup>7</sup> Grigorij Efimovic Rasputin (1871-1916), figurone barbuto russo.

<sup>8</sup> Lungolago



Svizzera

Italia -